Cultura

laLettura

SETTE GIORNI DI TWEET
I consigli dello storico Andrea Nicolotti. Da oggi sull'account Twitter @La_Lettura i libri suggeriti dal fumettista Vittorio Giardino

Domenica Bruno Tinti, *Toghe rotte*. A chiare lettere, racconta perché la giustizia non può funzionare

Lunedì Marco Cavina, *Andarsene al momento giusto*. Dibattiti sull'eutanasia in Europa, nei secoli passati

Martedì Marc Bloch, *Apologia della storia*. Spiega come e perché uno storico fa il proprio mestiere

Mercoledì Silvio Garattini, *Acqua fresca?*. Motivi razionali per non credere nell'omeopatia

Giovedì Adriana Destro, Mauro Pesce, *Il racconto e la Scrittura*. Come si sono formati i testi dei Vangeli?

Venerdì Sergio Luzzatto, *Il corpo del duce* Il cadavere di Mussolini nel difficile dopoguerra

Sabato Edmondo Lupieri, *In nome di Dio*. Esiti e prospettive della cristianizzazione globale

Narrativa Einaudi pubblica un romanzo dell'autore nato al Cairo e vissuto a Parigi che scriveva in francese

Sotto la cappa del torpore L'Egitto esausto di Cossery

di **Pietro Citati**





Divine Exodus (2009) dell'artista egiziano Khaled Hafez, nato al Cairo nel 1963 (courtesy dell'artista)

Albert Cossery nacque in Egitto, al Cairo, nel 1913. La principale occupazione del padre era quella di leggere i giornali. La madre era analfabeta, ma appassionata di cinema. Cossery studiò alle scuole francesi, leggendo Balzac e Stendhal. Passava le giornate nella parte popolare del Cairo: nei caffè della cittadella, specialmente al Fishawi, il «caffè degli specchi», dove osservava la gente e ascoltava i discorsi. Temendo l'arrivo dei tedeschi, si trasferì nel Sud, ad Assuan; e nel 1942 si imbarcò come steward in una nave commerciale, che trasportava ebrei tedeschi in fuga dalla Germania.

Alla fine della guerra Cossery si trasferì a Parigi, all'hotel La Louisiane, dove abitò ininterrottamente fino alla morte, nel 2008. Non andava mai a letto prima delle tre di notte: non era mai in piedi prima di mezzogiorno. Come il padre, detestava il lavoro. Viveva tutto il giorno nei caffè, specialmente il Flore: sempre impeccabilmente vestito, vi passava ore, osservando e ascoltando. Scriveva due o tre frasi la settimana, e le aggiustava e correggeva, fino a quella che non considerava mai la perfezione. Cominciò a scrivere racconti in francese (col titolo *Gli uomini dimenticati da Dio*), che furono apprezzati da Lawrence Durrell e Henry Miller. Il suo primo romanzo, *La casa della morte sicura*, uscì nel 1944. *I fannulloni nella valle fertile*, uscito nel 1948, è stato pubblicato in questi giorni da Einaudi (a cura di Giuseppe A. Semonà).

Lo sguardo duro e crudele di Cossery aggredisce la realtà momento per momento, come se nel mondo non esistesse nessun elemento fluido e continuo, ma soltanto istanti isolati. Di colpo, con un balzo improvviso, egli insegue l'oscura trama simbolica che si nasconde dietro gli istanti, senza sapere cosa significhi. Su tutta la campagna egiziana regna una solitudine implacabile: è immutabile, piatta e nuda, con i suoi campi di mais e di canne da zucchero, rari arbusti magrissimi, e sprofonda in un torpore desolato. Anche il sole è livido ed esitante. Tutto è abbandonato e sinistro, e sembra che mai, mai, la vita — anche una minima vita — possa sorgere su questo mondo dimenticato dagli dèi.

Quando il libro si apre, un ragazzo solo, vestito di stracci, aggressivo e violento, nega il silenzio: tira con la fionda, mirando agli uccelli, che non riesce a colpire: ha gli occhi sporgenti, che guardano così fissamente le cose da ucciderle: il cranio rasato è coperto da piaghe purulente; una cicatrice gli taglia il labbro superiore, torcendo la bocca in un ghigno maligno. Nulla, nemmeno la morte, può diminuire la sua violenza.

Paesaggio
Su tutta la campagna regna una solitudine implacabile: un panorama immutabile, piatto e nudo

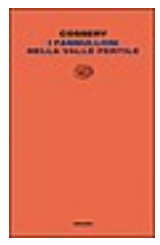
Intanto Galal dorme profondamente: dorme da sette anni, così dicono i fratelli: dorme per giorni, sempre disteso nel letto; guardare dalla finestra è un'avventura impossibile. Ha gli occhi semichiusi e sbadiglia: i capelli arruffati gli cadono sulla fronte: il viso è di un pallore cadaverico; la sua camicia è lurida e macchiata di sudore. Egli si preoccupa che il più piccolo soffio d'aria possa turbare la sua stanza: teme che una sola persona sveglia nella casa gli impedisca di dormire ininterrottamente. Lo zio Mustafà vegeta in una esistenza provvisoria, e gira tutto il giorno per la casa, vestito con la camicia da notte. Ogni pagina del libro è dominata dal sonno. Non ho mai letto un libro dove il sonno abbia una forza così possente, come l'unica realtà del mondo creato.

Tutto è miserabile: in poverissimi negozi si vendono ceci e nocciole; i negozianti si grattano sotto i vestiti, catturando i pidocchi e schiacciandoli tra le unghie. Non esistono né fantasie né illusioni. Qualcuno cerca di liberarsi dalla fatale immobilità del sonno: pensa di fuggire dalla casa, e di cercare un lavoro nelle fabbriche che forse esistono da qualche parte; ma l'unico lavoro possibile è quello di sgranocchiare i semi di zucca. Il grido monotono e insidioso del venditore di pannocchie — «Pannocchie abbrustolite! Pannocchie abbrustolite!» — assilla chi vorrebbe fuggire. Alla fine del libro, Serag e Hoda partono per la città, dove ci sono i tram, le macchine e le carrozze, e tutto ciò che nega e abolisce il sonno. Ma essi sono ancora legati alla calda quiete della famiglia: vincoli sottili li stringono al destino che vorrebbero tradire. Così si abbracciano, e si addormentano «sotto il lento sguardo delle stelle oziose». Niente può vincere il sonno.

© RIPRODUZIONE RISERVATA

Il volume





● Il romanzo *I fannulloni nella valle fertile* di Albert Cossery fu pubblicato per la prima volta in Francia nel 1948 per le Éditions Domat. In Italia è ora in libreria per Einaudi (traduzione di Giuseppe A. Samonà, pagine XXVII - 196, € 18,50)

● Lo scrittore Albert Cossery (Il Cairo 1913 – Parigi 2008) nacque in Egitto ma visse la maggior parte della vita in Francia. Scriveva in lingua francese ma i suoi libri sono tutti ambientati in Egitto o in un immaginario Paese del Medio Oriente. Gli fu dato il soprannome di «Voltaire del Nilo»

Il premio

«Cavallini» a Farinetti Portoghesi e Sgarbi

Oscar Farinetti, Paolo Portoghesi e Giuseppe «Nino» Sgarbi. Sono i tre vincitori del Premio Bruno Cavallini 2016. La cerimonia di consegna si è svolta ieri al Convento di San Francesco, a Pordenone. «Con questo premio il lato più folle, più geniale e meno noto della mia famiglia, i Cavallini, ha costretto il lato più conosciuto, gli Sgarbi, a rendergli omaggio» ha commentato Elisabetta Sgarbi, che con il fratello Vittorio nel 1997 ha istituito il riconoscimento, per rendere omaggio a Bruno Cavallini, loro zio oltre che umanista, docente e preside del liceo classico «Beccaria» di Milano. «Con il premio si è inteso riconoscere ogni anno un bagliore di bellezza che arricchisce le nostre vite» prosegue Elisabetta Sgarbi. Il riconoscimento «ha rispecchiato nel florilegio dei premiati tutta la curiosità intellettuale dei Cavallini» ha concluso. Nell'albo d'oro, tra gli altri: Claudio Magris, Boris Pahor e Raffaele La Capria. I tre vincitori di quest'anno sono uniti dal tema della terra: sinonimo di nutrimento per l'imprenditore Farinetti, fondatore di Eataly; materia da creare e ri-creare per l'architetto Portoghesi; infine, la terra è dimensione dell'esistere per Giuseppe «Nino» Sgarbi, padre di Elisabetta e Vittorio, di cui è in uscita per Skira *Lei mi parla ancora*, volume dedicato alla moglie Rina scomparsa un anno fa. Il premio è organizzato da Comune e Pro Loco di Barcis, insieme con Regione, Provincia e Comune di Pordenone.

Severino Colombo

© RIPRODUZIONE RISERVATA

Festival A febbraio un programma di eventi, mostre e concerti dedicati alla Repubblica di San Marco. Partecipano quindici istituzioni culturali

I mille anni della Serenissima: Venezia rivive a New York

di **Massimo Gaggi**

NEW YORK A febbraio del prossimo anno, proprio mentre Venezia metterà in scena il suo celebre Carnevale, mille anni di vita, storia e cultura della Serenissima rivivranno a New York. Nella Grande Mela, capitale mondiale di tante cose, arte compresa, non è infrequente che si tengano manifestazioni su vari aspetti della cultura italiana: dalla pittura al design, dalla musica alla moda. Ma quella presentata dalla Carnegie Hall è molto più di un'esposizione o di una serie di concerti: si tratta di un vero e proprio festival dedicato a mille anni di cultura della Repubblica di Venezia che durerà quasi tre settimane (dal 3 al 21 febbraio) e coinvolgerà ben quindici tra le più prestigiose istituzioni culturali della città americana.

Una mobilitazione di risorse culturali senza precedenti, a detta di molti: parteciperanno all'iniziativa veneziana della Carnegie, con loro manifestazioni, il Metropolitan Museum of Art e la Morgan Library, la Columbia University e la New York Public Library, la Juilliard School e il Jewish Museum, la Frick Collection e il Centro Primo Levi. E poi ancora istituzioni come Save Venice e la Casa Italiana Zerilli-Marimò della New York University e due centri religiosi: l'ebraico Temple Emanu-El e la chiesa di St. Thomas sulla Fifth Avenue.

Il programma, presentato dal direttore artistico della Carnegie Hall Clive Gillinson, percorre i mille anni della storia della Repubblica di San Marco come Stato sovrano indipendente, fino all'occupazione da parte delle truppe repubblicane francesi al comando di Napoleone Bonaparte, nel 1797, e alla conseguente fine dei dogi: dodici concerti, mostre pittoriche, eventi letterari, convegni. Le musiche di Antonio Vivaldi e Claudio Monteverdi, la rappresentazione shakespeariana della *Tragedia di Otello, il Moro di Venezia*, i dipinti del Tintoretto, la messa in scena delle *Memorie* di Carlo Goldoni: una rappresentazione della commedia dell'arte come fu rivisitata molti anni fa da Giorgio Strehler, ora riproposta per la prima volta dalla compagnia italiana del teatro Kairos.

Ospitata dal console Francesco Genuardi nella sede del consolato italiano di New York, la presentazione è stata condotta da Gillinson, che ha esaltato l'unicità di Venezia nel panorama culturale mondiale non solo in quanto specchio intatto di un grande passato, ma anche perché «Venezia è lo straordinario prodotto del suo legame storico e geografico tra Est e Ovest: un festival che esplora questa meraviglia». «E che» ha aggiunto l'ambasciatore italiano a Washington Armando Varricchio, venuto a New York per l'occasione, «attraverso il ruolo di Venezia grande capitale della cultura farà sì che, ancora una volta, New York parli italiano».

© RIPRODUZIONE RISERVATA

«Eliminata dal digitale»

Salgado: sta finendo la vera fotografia



«Non credo che la fotografia durerà più di 20 o 30 anni». Lo ha detto Sebastiao Salgado (1944, foto). Il fotografo brasiliano è critico sulle nuove tecnologie digitali grazie a cui «oggi abbiamo molte immagini, ma nessuna foto. È in atto un processo di eliminazione della fotografia».